

IL BERSAGLIERE

Le acque del fiume erano di un color glauco, e non scorrevano verso il mare, ma palpitavano con un movimento tumultuoso sotto il chiarore del sole. Avevamo percorso diversi chilometri lungo le sponde del Piave, sotto di noi un tappeto di foglie rossastre mi ricordavano il colore della morte, mentre quelle che con il loro lungo stelo erano attaccate agli alberi, guardando il cielo, mi infondevano coraggio.

Sotto il cappello piumato tiepidi raggi scaldavano il mio volto, come a ricordarmi che ero ancora vivo, mi spronavano: dovevo combattere per la mia patria, la mia famiglia e per la libertà!

Sapevo che nell'altra sponda ci aspettava il nemico che dall'ultimo bollettino di guerra si dimostrava numeroso e ben equipaggiato ma nulla poteva contro il valore che il nostro esercito aveva dimostrato in queste ultime battaglie nonostante la sconfitta di Caporetto.

Ciascun soldato, generale, ufficiale, caporale indipendentemente che appartenesse al corpo dei bersaglieri, finanzieri, carabinieri o granatieri aveva giurato di difendere la tanto amata Italia a costo della loro vita per garantire la libertà della nostra gente: nessun nemico ci avrebbe mai sconfitto.

Luigi Montagner era il mio nome, ero un caporale e appartenevo al corpo dei bersaglieri da quando avevo 18 anni, io e i miei uomini fiancheggiavamo la fanteria, il nostro compito era quello di destabilizzare gli attacchi dei nemici: toccava a noi il primo contatto, eravamo addestrati a farlo.

Velocità, destrezza, equipaggiamento leggero e carabina erano i nostri punti di forza e io avrei onorato i bersaglieri anche in quest'ultima battaglia orgoglioso più che mai dell'uomo che ero diventato.

Imparare a suonare la tromba non è stato complicato per me, ricordo come se fosse ieri la prima volta che ho impugnato questo strumento indispensabile per la nostra arma. L'addestramento come trombettieri veniva fatto per battaglione, con buona volontà tutti imparavano alla meno peggio sotto la guida di grandi maestri ma solo quelli più bravi mantenevano il ruolo. Quando ho fatto la mia prima fanfara mi sono sentito un bersagliere a tutti gli effetti: sfido qualsiasi soldato a correre lunghe distanze suonando la tromba: occorrono ore e ore di allenamento per compiere tutto ciò!

In attesa del prossimo squillo di tromba tentai di riposare un po', mi sedetti ai piedi di un albero sorseggiai un po' d'acqua dalla borraccia insieme ai miei compagni. Appoggiai la mano sulla tasca della mia giubba, era lì che tenevo la foto della mia famiglia, vicino al cuore, solo così potevo sperare di far sopravvivere anche la mia anima. Già perché non avevo solo profonde cicatrici nel corpo, ma anche altre che logoravano il mio spirito: cose inarabili avevo visto, altre ne avevo commesse. Troppi occhi privi di vita le mie mani avevano chiuso, troppe famiglie non avrebbero rivisto i loro cari. Tremavo alla sola idea che non avrei più rivisto la mia piccola Maria, stringevo più che potevo quella foto conservata con tutto l'amore che conoscevo nel mio petto, sentivo il cuore che batteva più forte che mai sembrava gridare tutta la sua forza, il suo coraggio e io come lui non dovevo mollare.

Ci aveva raggiunto un fantino, ci riferiva che Musile di Piave era in macerie, nemmeno la Chiesa aveva retto sotto i colpi delle bombe e che a breve ci saremmo dovuti preparare per l'attacco al nemico che ormai era giunto alle porte di San Donà di Piave, per fare ciò ci saremmo dovuti recare a Croce dove era stato allestito un fronte di difesa. In fretta raggiungemmo la località: era nostro dovere impedire la conquista del Basso Piave e sarebbe proprio quello avremmo fatto.

Una volta arrivati ci informarono che 20 minatori erano a lavoro: avrebbero fatto brillare a breve sia il ponte di San donà di Piave che quello ferroviario con l'utilizzo delle mine per rallentare l'avanzata dell'esercito austro-ungarico; quante cose sarebbero cambiate in quella fresca giornata di Novembre.

L'inverno era ormai alle porte: chissà se avrei visto la fine del '17, chissà se sarei sopravvissuto anche a questa guerra, chissà se avrei respirato l'aria di una nuova alba.

Calò il silenzio, noi tutti ci preparammo allo scontro finale, aspettavano solo i nuovi ordini: la mia mente era lucida, qualsiasi emozione e considerazione era chiusa in quella tasca insieme ai miei cari.

Controllai la mia arma, se non la mia migliore amica, era carica e pronta all'uso, poi sistemai la cinghietta del mio cappello in modo da assicurarmi che non mi avrebbe creato problemi durante lo scontro: ora potevo combattere attendevo solo il segnale.

E la tromba squillò...

CONCORSO PIAVE 2018

Oh giovane ardito
che sempre agisti con fare agguerrito
per proteggere la tua terra
dai mille orrori della guerra.

Dopo il disastro di Caporetto
verso il Piave marciasti diretto
creando un muro contro il nemico
che voleva conquistare il tuo paese antico.

Al tuo amato luogo natio
non volesti dire addio
perciò combattesti in modo fiero
contro l'odiato, spietato straniero.

Per lunghe sere in trincea rimanesti
ad assister a eventi funesti
e a pensar di quel conflitto
che il cuore ti aveva trafitto.

Nel giugno del '18
quando si fece il '48
combattesti affianco agli eroici soldati
con i grandi cappelli piumati.

Le battaglie eran sempre più faticose
e le offensive molto pericolose
in quel luogo di palude infinita
che complicava solo la vita.

La tua Musile bella e cara
ora cedeva sotto i colpi di una battaglia amara
che devastava del Piave le sponde
e tingeva di rosso le turchine onde.

Ogni dì passava lento
con il rumore di spari cruento
tra due eserciti ormai in disfacimento.

Un mattino di novembre mentre la situazione cadeva a precipizio
fu firmato l'armistizio
che per l'Italia segnava un nuovo inizio.

Grazie mille giovane ardito
che sei stato sempre capace
a respinger il nemico tenace.

Grazie mille coraggiosi bersaglieri
che oggi suonate del nostro inno le note
per esaltare la vostra grande dote.

*Classe 3^B:
Piro Giorgia ed Elmadhi Elisa
Scuola Secondaria di primo grado "E. Toti"
Musile di Piave*

“E tacque il Piave, si placaron le onde. La pace non trovò né oppressi né stranieri”.

Sono Norman Gladden, un ex soldato inglese richiamato alle armi e spedito al fronte a 19 anni.

Dopo aver combattuto a fianco dell'esercito francese nella terribile battaglia di Ypres, col mio battaglione fui mandato in Italia.

In Italia si combatté principalmente sull'altopiano di Asiago, ma dopo le terribili battaglie francesi qui ci sembrava di non essere davvero in guerra.

Da subito mi innamorai del colore del sole di quelle montagne che tingevano scenari mozzafiato. Ma tutto cambiò alla fine dell'ottobre del 1917, quando ci inviarono nei pressi del Piave, precisamente a Musile, un piccolo paesino sperduto tra campagna e palude. Allora ci sembrò di rivivere la battaglia di Ypres. Anzi fu ancora peggio.

Inizialmente si ebbe la fortuna di trovare ricovero in una grande casa di campagna, abbandonata in tutta fretta dai proprietari.

Vedendola, stentavo a credere che fino a poco tempo prima quella fosse stata la dimora di tranquilli paesani. Mi sembrava di vederli caricare i loro beni più preziosi e andarsene con riluttanza lasciando ben poco: un letto, un cassetto con il contenuto sparso a terra, vecchie lettere, carte e poco altro. Frugammo in mezzo a quel ciarpame, guardando i francobolli sconosciuti e tentando di decifrare incomprensibili calligrafie. Immaginai con orrore la mia casa di Putney ridotta nelle stesse condizioni ... Ma a cosa servivano i rimorsi? Quello che lasciavamo noi quel giorno, sarebbe stato preso da altri l'indomani e probabilmente distrutto dai cannoni nemici il giorno seguente.

Imitando i miei compagni, mi chinai pure io tra quelle cianfrusaglie e presi una busta illuminata da un filo di luce.

La guardai. Un bellissimo francobollo di un blu cupo attrasse la mia attenzione. Vi era disegnato un bel soldato sull'attenti che faceva trasparire un che di magico e sereno, ma irreale.

Poi lessi il nome del destinatario: Montagner Antonio. Pensai al capo famiglia di quella casa. Estrassi la lettera e provai a leggerla, ma non capivo bene l'italiano né la scrittura. Compresi però: soldato, Caporeto, fame, mama, pappà, saluti e infine il nome del mittente: Montagner Giovanni.

Lo immaginai: un soldato come me, come me lontano da casa e come me sempre presente alla morte. Come se un legame invisibile mi unisse a lui, strinsi con forza quella lettera.

Mi pentii almeno un miliardo di volte per quella terribile azione, ma la voce tonante del comandante era sopraggiunta improvvisa. L'ordine perentorio era di partire immediatamente verso Caposile. Senza sapere dove fosse e senza il tempo di pensare, infilai in tasca la busta e seguii il mio battaglione. Da quel momento Giovanni fu sempre con me. Era troppo tardi per risalire le scale, per tornare alla camera, per rimettere nel cassetto la preziosa busta.

Marciando, poco dopo si giunse a destinazione. Il sole estivo splendeva insensibile su quella palude triste dove la congiunzione tra cielo e acqua era di un argenteo freddo, cupo.

Ed ecco improvvisamente giungere l'inferno. I fuochi incrociati dei due fronti squarciarono violentemente l'aria e rimbombando con fragore ruppero ogni silenzio. L'odore acre di sangue e morte penetrava nelle nostre anime ferendo crudelmente anche il nostro cuore. E il naso pizzicava di un forte e fastidioso odore bruciante di zolfo.

Un attimo dopo, colui che stava vicino a me cadde in un tonfo sordo e un rivolo rosso gli attraversò il capo impregnato di fango.

Era ormai il cinquantesimo giorno di battaglia ininterrotta per noi, ed era esattamente il 22 giugno 1918. Stavamo, con gli alleati, per sferrare l'attacco decisivo.

Se tutto fosse andato secondo i piani, il giorno seguente avremmo attraversato il Sile e avremmo sconfitto il nemico una volta per tutte respingendolo al di là del Piave.

Rimanemmo tutta la notte accucciati in fetide e melmose trincee dove il tempo sembrava essersi fermato. Per sempre! L'indomani iniziò l'avanzata e ci sembrò una liberazione.

Il nostro esercito marciava nel pantano mentre l'acqua rossa del fiume accoglieva alcuni corpi di soldati tramortiti e in fin di vita. Nel frattempo, da tutte le parti, piovevano soldati colpiti dagli spari delle mitragliatrici. I più coraggiosi erano i nostri alleati dal bellissimo cappello piumato, scattavano con una tal agilità che sembravano dèi scesi dall'Olimpo.

Mentre ci congiungevamo a loro, mi imbattei in un soldato austriaco: o io o lui! Ci fissammo in una frazione eterna e tutto **tacque, anche il Piave placando il mormorio delle sue onde.**

Vidi ostilità, o forse rassegnazione. Prese la mira e sparò. Mi scansai velocemente, ma il proiettile mi trapassò la gamba, caddi sanguinante. Reagii e fui il più fortunato: lo colpì un po' sotto al petto. Quando lo vidi cadere, un senso di morte mi strinse il cuore. Non volevo uccidere. Non più, dopo che quello sguardo mi si era fissato

dentro. Ma **quella Pace non trovò né oppressi né stranieri.**

Anche questa esperienza non mi abbandonò più. Proprio come una ragnatela al minimo soffio di vento, così le nostre vite destinate a spezzarsi sotto i crudeli colpi del nemico.

Mi accasciai al suolo mentre le palpebre si facevano pesanti.

Quando mi risvegliai, nell'ospedale da campo di Fossalta, ero ancora frastornato ma il dolore lancinante alla gamba destra mi ridestò alla vita. Ma mai più soldato!

Dopo qualche interminabile settimana fui rispedito di nuovo alla mia Putney.

Il viaggio fu lungo e dal finestrino del treno continuavo a rivivere quegli splendidi paesaggi italiani che -pur in mezzo a tanta morte- mi avevano fatto sentire sempre vivo.

Una volta abbracciati i miei cari, decisi che tutti i ricordi di soldato sarebbero finiti in soffitta insieme al mio equipaggiamento.

Gli anni passarono in fretta. Troppi e tanti.

Arrivò il 1981.

Mio nipote James a scuola studiava la Grande Guerra. Eravamo in casa noi due. Era un freddo e piovoso pomeriggio invernale quando lo condussi in soffitta. Impolverato, in un angolo, troneggiava uno scarno baule. Lo aprii, continuando a non rispondere alle sue insistenti domande.

Vedendo la mia divisa, la borraccia bucata, l'elmetto, la maschera antigas, gli scarponi, mio nipote in men che non si dica indossò l'uniforme. Mi rividi in lui e fu un baratro di dolore. Poi mise una mano in tasca. Ingiallita, fragile e sottile perché in carta velina, sbucò quella lettera. Venne alla luce in tutta la sua purezza, ma facendo rinascere in me una vergogna sopita, mai cancellata. James si illuminò e provò inutilmente a decifrarla. L'indomani la portò al suo professore di matematica, un italiano. Quando tornò da scuola venne con una grande notizia! Quell'estate mi avrebbe accompagnato nel mio ennesimo viaggio in Italia, ma non nella dorata sabbia di Lignano, no: quell'estate saremo andati a restituire quella lettera!

Accettai. Da quel giorno contai i giorni alla rovescia, temendo davvero di morire prima.

Ero impaziente come un bimbo alla vigilia di Natale, finalmente avrei pagato il mio debito.

Partimmo il 15 agosto.

Appena atterrammo all'aeroporto Marco Polo, un'aria fresca e frizzante di sale penetrò nelle nostre narici. Mi rividi sul Piave. Rividi la casa di campagna, il cassetto

a terra, la lettera e quel terribile gesto che bruciava ancora in fondo al cuore...

Prendemmo un autobus per raggiungere Musile.

Un autista ATVO ci trasportò, lasciandoci davanti al Municipio.

Una volta scesi, mi colpì subito la nuova chiesa.

Quanto irriconoscibile era Musile! Non aveva più nulla del piccolo paesino sperduto e solitario di quel terribile 1918. Ora brulicava di gente che passeggiava o sbrigava le proprie commissioni e di automobili che strombazzavano nell'aria afosa di fine estate.

Decidemmo di chiedere informazioni al parroco del paese.

Il prete conosceva l'inglese e sentendo lo scopo della nostra visita, si commosse e decise di aiutarci controllando lo scarno archivio.

Cercando tra i nomi dei battezzati, individuò quel Giovanni di Antonio Montagner. Quel ramo era di suoi parrocchiani e perciò si offrì di farci da guida. La casa era poco distante.

Andando, l'ansia si faceva sempre più intensa.

James, incuriosito, si guardava intorno mentre io cercavo di far riaffiorare i ricordi su Musile, ma invano.

In breve ci trovammo davanti alla grande abitazione Montagner provvista di un vasto giardino, seppure un po' trascurato, e un ampio campo di grano che era stato mietuto pochi mesi prima. Di quel grano dorato non era rimasto che qualche raro papavero scarlatto, ma bastò per farmi ricordare come di notte appiattiti a terra si andava a rubare qualche manciata di semi per mangiarli.

Quando suonammo il campanello, venne ad aprirci una signora non più giovane dalla pelle cotta dal sole, un po' sorpresa per l'inspiegabile visita.

Il nostro accompagnatore si spiegò e lei, sorridente, ci fece accomodare nel confortevole salotto che nulla più aveva di quella vecchia casa dissacrata.

Sulle pareti erano appese numerose fotografie dei componenti della famiglia. Forse vi era anche Giovanni Montagner?

Alcuni minuti dopo ci raggiunse il signor Memi, il marito, felice di averci come ospiti.

Quando estrassi la lettera dal borsello e gliela porsi, la lesse tra le lacrime.

Caporeto, 23 ottobre 1917

Cari papà e mama,

vi scrivo da Caporeto, aspettando l'armata austriaca che sta avanzando. La situazione in trincea è discreta anche se molti soldati, esasperati dalla guerra, decidono di abbandonare la vita militare e tornare dalle loro famiglie, tradendo

l'essercito italiano. Sapete, oggi un mio caro amico è andato dal superiore e dopo essersi strapato e aver getato a terra le stelete della divisa, ha annunciato di voler tornare dala molie e dali amati figli.

Qui siamo un po' sottopressione e la paura di morire è tanta e anche il cibo non è suficiente a sfamarci. Mi mancate tanto e speso vorei essere li con voi ma non è possibile e quindi vi porto sempre nel quore.

Basta con le ciance, ditemi voi, come stà Marta la nostra amata mucca? Vorei tanto tornare a casa, abbracciare voi, mia molie Maria e i miei fili che sarrano cosi grandi ormai... Ricordo che quando partii il piccolo Girolamo sapeva a mallapena camminare.

Ogni giorno, ogni ora penso ala mia familia e non vedo lora di tornare e di abraciarvi tuti. Saluti. Giovanni Montagner

Ci raccontò che suo padre Giovanni era un giovane bersagliere, partito per il fronte quando lui era molto piccolo. Fu ucciso nella disfatta di Caporetto, il giorno dopo quella lettera.

Memi giurò che l'avrebbe conservata con moltissima cura, preziosa e quasi unica testimonianza del padre.

Curvo sul suo dolore, si assentò inspiegabilmente. Quando tornò indossava il meraviglioso cappello piumato del padre.

Sì, Giovanni era stato uno di quei forti giovani che sembravano volare come dei!

Lavoro di gruppo, classe 3[^]B
Scuola secondaria di primo grado
“E.Toti” Musile di Piave

Racconto che prende spunto dallo stile di scrittura di Norman Gladden in “Al di là del Piave” (quelle riportate in corsivo in rosso sono alcune sue bellissime espressioni riprese a modello di stile, secondo le nuove indicazioni del Ministero per il nuovo esame di stato), la storia di Giovanni Montagner corrisponde in parte alla realtà, era il bisnonno di Anna, una alunna della classe.

I Bersaglieri

da Goito alle rive del Piave fino alle missioni di pace.

<Che muso lungo! Cos'è successo stellina?> La nonna è sempre così. Ogni volta che sono arrabbiata mi tartassa con mille domande.

<Scusa nonna, ma ho mille compiti, un tema su un argomento di cui non so molto e una ricerca>.

Lei annuisce: <Di che argomento si tratta?>; se potessi mi nasconderei sotto il pavimento, ma con un sospiro le rispondo: <I Bersaglieri>. Lei sembra confusa: <Non sai nulla dei Bersaglieri?> <Sì, so che corrono, fanno parte dell'esercito e suonano la tromba, a volte stonando... e che hanno una piuma sul cappello! Ma a me le guerre non piacciono e non voglio studiare i gruppi militari!>

Lei ridacchia: <Vieni con me... voglio mostrarti una cosa!> La seguo di malavoglia, ma è la nonna e non posso dirle di no. A fatica riesce ad aprire la botola che nasconde la scala per arrivare in soffitta. La seguo tremando: ho paura dell'altezza.

La osservo mentre sposta delle scatole e scopre così un grosso baule. Lo apre con una certa emozione nello sguardo. Da una nuvola di stoffe fa uscire un cappello. Un cappello con una lunga piuma nera. <Mio papà, suo papà e il papà di suo papà erano tutti Bersaglieri>. Questo non lo sapevo.

<Anche tuo nonno è stato Bersagliere, ma lui era della Fanfara. Un Bersagliere è per sempre, non solo fino al congedo! Nel 1836 a Moncalieri il capitano La Marmora presentò la prima compagnia di Bersaglieri al Re; al termine della cerimonia il corteo reale partì con una carrozza trainata da sei cavalli verso il Palazzo Reale. I Bersaglieri guidati da La Marmora raggiunsero per primi il Palazzo, attraverso strade diverse e di corsa. Al suo arrivo il Re li trovò schierati, La Marmora spiegò che era la stessa compagnia che aveva visto in precedenza e che lo aveva superato e ne rimase colpito. È per questo che corrono! È la loro marcia in più> detto questo mi diede il cappello. <“Correre, saltare fossi e barricate, salire su alberi e muraglie, nuotare!” Questo li distingue!> Accarezzai la piuma: <Quella è una piuma di gallo cedrone, serviva a mimetizzarli>. E mi mise il cappello inclinato sulla testa, mi copriva l'orecchio destro e il sopracciglio.

<Perché storto?>

<Si dice che fu un caso... La Marmora, presente alla vestizione del sergente che doveva mostrare la divisa al Re, iniziò a lanciare il vestiario per testare la velocità del sergente; quando lanciò il cappello il sergente, un po' sbilanciato, lo prese con la testa e si posizionò così. L'aria sbarazzina piacque e fu tenuto in questo modo>.

<Ma, oltre a correre, combattono?> Chiedo curiosa.

<I Bersaglieri sono amati per essere un aiuto tattico basato su velocità, agilità e mira. Nel 1848 ci fu la prima guerra d'indipendenza tra piemontesi e austriaci, a Goito ci fu il "Battesimo di Fuoco" dei Bersaglieri. Il capitano La Marmora fu ferito e gli austriaci, per impedire agli eserciti piemontesi di attraversare il Mincio, fecero saltare il ponte di Goito; i Bersaglieri, per vendicare il capitano, superarono i resti del ponte coperti solo da un pezzo di artiglieria; quest'attacco portò a vittoria i piemontesi. Hanno combattuto anche sulle rive del Piave, con i loro interventi hanno dato un grande contributo alla vittoria italiana>.

<E adesso nonna?> <Adesso sono in prima fila nelle missioni di pace. Hanno associazioni in tutto il Paese... i primi veterani delle nostre zone avevano organizzato una raccolta fondi per costruire un monumento in ricordo dei caduti di guerra; avevano raccolto abbastanza fondi, ma successe il disastro del Vajont e i fondi raccolti furono donati per le vittime>.

Mi guardo allo specchio... effettivamente il cappello così è sbarazzino e mi dà una strana sensazione.

<Ma le donne possono diventare Bersaglieri?> Scrolla le spalle: "Se sai correre abbastanza veloce per lungo tempo, forse sì!>

Sono indecisa: <Posso tenerlo?> Nonna sorride: <Il nonno ne sarebbe felice!>

Sorrido anche io, da oggi ho un nuovo sogno!

E' FINITA!

“La guerra non può distruggere anche le speranze di chi è sopravvissuto.¹” Questo messaggio mi ha sempre accompagnato in questi tre lunghi anni d’inferno, e sostenuto!

Sono Luigi Agostinetto, un bersagliere nato a Croce di Musile il 25 novembre 1895, figlio di Giuseppe e di Stella Badalin, povera gente come la maggior parte degli abitanti di questo paesino di campagna.

Il giorno che mi arrivò la cartolina di “chiamata alle armi” avevo 19 anni. Non sapevo se essere orgoglioso di andare a combattere per la patria o se essere addolorato per il distacco dalla famiglia. Partii e fui mandato subito in prima linea. Non saprò mai se quel 24 maggio fu la mia salvezza o la mia “morte”.

Mentre il treno, stracolmo di divise, mi portava sul roseo Carso, iniziai a osservare il paesaggio oltre quel finestrino sempre più sporco della nauseante cenere nera di carbone, trasportata dal vento. Era il mio secondo viaggio in treno, dopo quello che mi aveva portato a Pesaro a compiere –qualche anno prima- il servizio militare. All’apparenza era spettacolare ciò che i miei occhi curiosi vedevano, con i rilievi illuminati dalle prime luci dell’alba. Non so perché, ma ogni montagna mi ricordava un membro della mia famiglia e così il monte San Michele era mio nonno, il Monte Nero era papà, il roseo Monte Triglav era la mamma, e così fu per tutto il tragitto: ogni monte un mio caro! Malinconia e paura iniziavano a impossessarsi di me grazie a questo gioco. Ed ecco improvvisamente il paesaggio cambiare!

¹ Dal film NOI ERAVAMO di Tiberi

L'acqua del piccolo ruscello sottostante era cristallina, ma correva come un mare in tempesta. L'odore pizzicante e nauseante del fumo che penetrava dal finestrino mi riempiva i polmoni e mi sentivo già soffocare. Il treno si fermò improvvisamente prima della stazione e mentre camminavamo tra i binari, sentimmo già i colpi degli shrapnel poco distante da noi.

Ci presentammo al comandante, un uomo alto e cinico che ci accolse bruscamente ordinandoci subito di metterci in riga per il presentat' arm, poi, con il suo discorso, ci tolse ogni speranza dicendoci: "Siate uomini e non bambini, pensate a voi stessi, non abbiate paura di ammazzare né indugiate davanti al nemico: o voi o loro. Siete bersaglieri, lasciate che *"un raggio di gloria vi illumini sempre la fronte²"*. Infine ci illustrò il piano di battaglia.

Erano passati solo pochi mesi, ma sembravano un'intera vita che mi aveva completamente cambiato.

La furia della guerra distruggeva anche il paesaggio del Carso. L'acqua dell'Isonzo che scorreva a pochi metri da me era di un grigio torbido che inghiottiva impietosa i cadaveri dei soldati.

Gli alberi nudi e secchi si stagliavano feriti nel cielo plumbeo. I boschetti solitari, ormai vuoti, erano distrutti dalla pioggia di bombe e disseminati di corpi privi di qualsiasi segno di vita. Il fumo delle armi avvolgeva persone e piante rendendo l'aria, già straziante, ancora più irrespirabile. Non si sentivano altro che grida di terrore, scoppi di bombe e scie di proiettili che, micidiali strumenti di morte, squarciavano l'aria infernale.

² Tratto dalla preghiera del bersagliere

Altro che guerra lampo! Questa maledetta guerra durò tre anni ed ogni giorno era sempre il medesimo inferno; era cambiato solo il luogo di battaglia che non era più tra le montagne, ma vicino alla mia terra.

E poi, per me, fu il buio...

Non so come, un giorno mi ritrovai disteso su un letto in un ospedaletto da campo. Non so quale cartellino -se rosso o nero- mi fosse stato assegnato, ma è certo che mi risvegliai!

Avevo una benda sulla testa e sugli occhi che mi vietava di vedere, un dolore acuto pulsava sulla ferita, ma una voce dolce come le note di un violino mi parlava ogni giorno quasi attutendo il dolore. Era una voce angelica di cui non potei più fare a meno, ormai vivevo per quegli istanti, contavo il tempo che mi separava da quella melodia e quando lei arrivava le diventava impossibile contare i battiti del mio cuore euforico. Allora scherzava su quel mio cuore matto. Un giorno mi chiese perché per quasi un mese, vaneggiando, avevo farfugliato sempre la stessa frase: *“Tu che ci hai dato un cuore di fiamma, guida i nostri passi sulla via dell’amore e, se un giorno dovessimo cadere, rendi forte l’animo delle nostre mamme e delle nostre spose³”*. Le risposi che era una frase della preghiera del bersagliere. Io ero un cappello piumato e come tutti l’avevo imparata. Allora mi chiese se ero sposato ed io intuì che, quando le risposi di no, lei si sentì sollevata. Non saprei spiegare neanche adesso che sensazione provai quando quelle mani tiepide mi toccarono il viso per togliermi le fasce che avevo sugli occhi.

³ Da preghiera del bersagliere

La immaginavo con i capelli scuri, gli occhi grandi e verdi, la bocca sottile, sempre sorridente, le guance arrossate e paffute.... un vero angelo sceso in terra, la mia Biancaneve.

Quando potei finalmente aprire gli occhi, la vidi ed era proprio come l'avevo sempre immaginata! Il suo profondo sguardo, dolce e lucente, fu la risposta che il mio cuore e i miei occhi cercavano.

Lidia, questo il suo nome, riempì quei vuoti di memoria provocati dalla mia grave ferita al capo. Seppi così che ero stato accompagnato all'ospedaletto da campo di Meolo da Guido Bergamo, un mio amico e compaesano bersagliere come me, dopo che ero stato colpito dal calcio del fucile di un austriaco rimasto privo di munizioni.

Qualche giorno dopo Lidia si avvicinò alla mia brandina stranamente gioiosa e mi stampò un bacio in fronte che mi lasciò piacevolmente sorpreso. Sentii accelerare i battiti del cuore come non mai, un vuoto enorme nello stomaco, le guance in fiamme, imbarazzo e timidezza si erano impossessati di me. Era il primo bacio che ricevevo da una ragazza!

Esplose con un: "E' finita!" ma vedendo la mia faccia impallidire mi chiese "Non sei felice????".

Solo allora compresi che non si riferiva alla nostra storia. Mi mostrò il giornale e lessi: "La guerra in Italia è finita!".

Classe 3^B: lavoro di gruppo

Alberton Giorgia, Alfier Viola Vittoria, Bottan Thomas, Brussolo Enrico, Carpinelli Francesco, Cattai Alessio, Elmadhi Elisa, Imperato Alessio, Manzini Teresa, Mariuzzo Elena, Mariuzzo Erika, Mariuzzo Gaia, Meloni Masiero Matteo, Montagner Anna, Paulon Simone, Piro Giorgia, Pontillo Giordano, Safina Diana, Scandella Noemi, Scardellato Martina, Smaniotto Giovanni, Tesser Lorenzo, Vinale Alessia, Xhixha Bajram e Zago Tommaso.

Lavoro svolto in vari gruppi poi assemblato.

Scuola secondaria di primo grado

Istituto Comprensivo "E. Toti"

Musile di Piave